

APULIA THEOLOGICA

RIVISTA DELLA FACOLTÀ TEOLOGICA PUGLIESE

Corpo e liturgia

Vincenzo DI PILATO
Andrea GRILLO
Francesco MARTIGNANO
Francesco NIGRO
Grazia PAPOLA

Salvatore ABBRUZZESE
Angelo Giuseppe DIBISCEGLIA
Ruggiero DORONZO
Marianna IAFELICE
Francesco MONTENEGRO
Massimo NARO
Maria Pia SCALTRITO
Pier Giorgio TANEBURGO

2 ANNO IV
LUGLIO / DICEMBRE 2018

FDB



Per tutto ciò che riguarda la direzione e la redazione (manoscritti, libri da recensire, invii per cambio, ecc.) indirizzare a

APULIA
THEOLOGICA

Largo San Sabino, 1 – 70122 Bari
Tel. 080 52 22 241 ■ Fax 080 52 25 532
rivista@facoltateologica.it

**DIREZIONE EDITORIALE
ED AMMINISTRATIVA**

Direttore

Pio ZUPPA

Vicedirettore

Francesco SCARAMUZZI

Comitato di redazione

Annalisa CAPUTO – Gerardo CIOFFARI –
Francesco MARTIGNANO – Salvatore MELE –
Francesco NERI

Segretario/amministratore

p. Santo PAGNOTTA op

Proprietà

Facoltà Teologica Pugliese (Bari)

Direttore Responsabile

Vincenzo DI PILATO

*Le recensioni vanno spedite all'indirizzo
rivista@facoltateologica.it
apth@facoltateologica.it*

Gli autori riceveranno l'estratto
dell'articolo pubblicato in pdf

La rivista è soggetta a Peer Review.

*Le norme redazionali sono consultabili
nelle ultime pagine della rivista e all'indirizzo
[http://www.facoltateologica.it/
apuliatheologica](http://www.facoltateologica.it/apuliatheologica)*



**Centro
Editoriale
Dehoniano**

*Per l'amministrazione,
gli abbonamenti,
la vendita dei fascicoli, ecc., rivolgersi a*
Centro Editoriale Dehoniano
Via Scipione Dal Ferro 4
40138 Bologna
Tel. 051 3941255
Fax 051 3941299
ufficio.abbonamenti@dehoniane.it

Abbonamento 2018

Italia € 50,00

Italia annuale enti € 63,00

Europa € 70,00

Resto del Mondo € 80,00

Una copia € 31,00

*L'importo dell'abbonamento può essere
versato sul conto corrente postale 264408
intestato al C.E.D.
Centro Editoriale Dehoniano S.R.L. –
Bologna*

ISSN 2421-3977

*Registrazione del Tribunale di Bari
n. 3468/2014 del 12/9/2014*

Editore

Centro Editoriale Dehoniano,
Bologna
www.dehoniane.it

Stampa

Italiatipolitografia, Ferrara 2018

SOMMARIO

FOCUS

ANDREA GRILLO

Corpo e parola. Tra antropologia e liturgia » 229

FRANCESCO MARTIGNANO

«Per ritus et preces» (SC 48): l'efficacia di una formula conciliare » 243

VINCENZO DI PILATO

«Culmen et fons» e «gestis verbisque».

Uno studio storico-genetico comparato

di Sacrosanctum concilium e Dei Verbum » 275

GRAZIA PAPOLA

I gesti e le parole con cui Dio si prende cura del suo popolo:

un approccio biblico » 301

FRANCESCO NIGRO

Fragilità umana e vita sacramentale: quale relazione? » 313

STUDI

FRANCESCO MONTENEGRO

«Italiano-straniero», un'unica storia.

Intervista a cura di Pierpaolo Paterno » 335

SALVATORE ABBRUZZESE

Vangelo e società a partire dalla Evangelii gaudium.

La dimensione sociologica dell'evangelizzazione » 343

MASSIMO NARO

La dimensione sociale dell'evangelizzazione

a partire dalla Evangelii gaudium » 361

PIER GIORGIO TANEBURGO

I colori dell'amore e dello Shalom.

Sulla teologia visiva di Marc Chagall » 373

RUGGIERO DORONZO <i>Manipolazione delle notizie e opinione pubblica. Il caso di Filippo il Bello e la falsa bolla di Bonifacio VIII (1301).....</i>	» 401
ANGELO GIUSEPPE DIBISCEGLIA <i>Giuseppe Toniolo (1845-1918) e l'umanizzazione dell'economia. Riflessioni storiche a cento anni dalla scomparsa</i>	» 423
MARIA PIA SCALTRITO <i>Verso un nuovo umanesimo. Puglia, antica magistra culturae atque humanitatis Iudeorum Itolorum</i>	» 441
MARIANNA IAFELICE <i>Visite pastorali in Capitanata, un caso emblematico: la parrocchia di San Severino abate a San Severo (1704)</i>	» 479
RECENSIONI.....	» 499
Indice dell'annata.....	» 513

MARIANNA IAFELICE*

Visite pastorali in Capitanata, un caso emblematico: la parrocchia di San Severino abate a San Severo (1704)

Le visite pastorali sono un'antica istituzione della Chiesa, uno strumento fondamentale in quelli che erano i rapporti che legavano la comunità dei fedeli di una diocesi ai loro vescovi. Con il concilio di Trento le visite pastorali acquistano una nuova e maggiore importanza, in quanto sarà da questo momento che si determinerà la loro diffusione capillare e generalizzata in tutto il mondo cristiano.¹ Il concilio infatti, stabiliva il diritto-dovere da parte degli ordinari diocesani di effettuare la visita pastorale, indicandone le modalità e quindi anche le finalità. Dopo il Tridentino si apre quella che viene considerata l'era moderna delle visite pastorali e dei sinodi diocesani, con l'obbligo per i vescovi di compierli periodicamente in quanto facenti parte del programma di riforma e di rinnovamento della Chiesa, con gli ordinari che, quindi, li utilizzarono come principali strumenti sia del governo episcopale che della loro azione pastorale.² Le disposizioni conciliari, poi, prevedevano pure che fosse il vescovo in persona a visitare la propria diocesi o, se legittimamente impossibilitato, a eseguire questo compito tramite il vicario generale e questo doveva avvenire con una scadenza annuale o al massimo biennale, qualora la diocesi fosse estremamente grande.³ Durante queste visite il vescovo infatti non solo era tenuto a esaminare le strutture materiali delle chiese, gli altari, il fonte battesimale, il coro ecc., ma anche i paramenti, le suppellettili sacre e le reliquie, doveva

* Docente di Metodologia presso l'ISSR metropolitano «San Michele Arcangelo», Foggia (iafemar@virgilio.it).

¹ C. NUBOLA, «L'importanza delle visite pastorali dal punto di vista storico», in *Ammentu* (2012)2, 140.

² S. PALESE, «Visite pastorali in Puglia: storia religiosa e azione pastorale nel Mezzogiorno», in *Archiva Ecclesiae* 22-23(1979-1980), 385-386.

³ *Decreto di riforma* della sessione XXIV dell'11 novembre 1563, canone III: *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, a cura di G. ALBERIGO – G.L. DOSSETTI – P.P. JOANNOU – C. LEONARDI – P. PRODI, Istituto per le Scienze Religiose, Bologna 1973, 761-763.

verificare nelle sacrestie la buona tenuta dei registri canonici, cioè quelli dei battezzati, dei matrimoni e dei defunti e infine passava a esaminare il clero. Quest'ultimo aspetto è forse uno dei più significativi, in quanto la riforma del clero era considerata l'elemento centrale per la riforma complessiva della Chiesa cattolica tridentina e post-tridentina.⁴ Al termine della visita, poi, tutta la documentazione prodotta veniva esaminata in curia, dove si provvedeva a stendere i cosiddetti *Decreti visitali* che venivano inviati agli arcipreti o agli enti interessati, contenenti sia le disposizioni per gli edifici sia quelle relative alla riforma e correzione delle strutture e degli appartenenti al clero.

Questo nostro studio analizza le carte relative alla chiesa parrocchiale di San Severino, chiesa madre della città, nella santa visita effettuata da monsignor Giocoli, vescovo di San Severo, nel 1704. Considerata come la più antica, la chiesa di San Severino venne eretta su di un antico tempio cristiano di forma triangolare, tra il VII e il IX secolo, e dedicata alla Santissima Trinità. Successivamente sarà ricostruita e trasformata a croce latina dopo essere stata demolita per ordine di Federico II.⁵

⁴ NUBOLA, «L'importanza delle visite pastorali dal punto di vista storico», 142.

⁵ La chiesa, stando a Matteo Fraccacreta e poi a Umberto Pilla e Vittorio Russi, «sarebbe la più antica di San Severo», anche se poi per stessa ammissione degli autori «tale tradizione non è stata ancora confermata»; cf. M. FRACCACRETA, *Teatro topografico storico poetico della Capitanata e degli altri luoghi più memorabili e limitrofi della Puglia*, vol. V, Tipografia di Angelo Coda, Napoli 1837, 136; U. PILLA – V. RUSSI, *San Severo nei secoli*, prefazione di N. CASIGLIO, Dotoli, San Severo 1984, 155-156. Francesco De Ambrosio, invece, fu il primo a porre in relazione la chiesa di San Severino con il celebre monastero dei Santi Severino e Sossio di Napoli, senza però riportare nessun documento a corroborare tale affermazione; cf. F. DE AMBROSIO, *Memorie storiche della città di Sansevero in Capitanata*, Studio Editoriale Insubria, Milano 1977, 22. Michele Fuiano riprende tale congettura ritenendo che la fondazione della chiesa di San Severino sarebbe avvenuta, tra il 1027 e il 1030, grazie alla presenza sul posto di alcuni monaci fuggiti da Napoli dopo lo scoppio di una serie di tumulti che portarono alla parziale distruzione del loro convento dei Santi Severino e Sosio, in cui erano residenti; cf. M. FUIANO, *Città e borghi in Puglia nel Medio Evo*, 1: *Capitanata*, Libreria scientifica editrice, Napoli 1972, 106. Roberto Matteo Pasquandrea ritiene invece che la chiesa sia stata eretta molto prima rispetto a quanto sostenuto dagli storici fino a questo momento, e che i benedettini ne abbiano comunque incoraggiato la costruzione, con la volontà ben precisa di favorire la propagazione del culto del santo, di cui possedevano il corpo, «una sacra reliquia apportatrice di notevole prestigio verso qualunque luogo di culto o comunità monastica che l'avesse posseduta»; cf. R.M. PASQUANDREA, *Chiesa di San Severino abate e sue grance in San Severo*, Grenzi, Foggia 2009, 27. Inoltre Pasquale Corsi non ritiene azzardato affermare che è possibile identificare la chiesa di San Severino, attestata in un documento di donazione al monastero di Tremiti, con il primo nucleo del *castellum Sancti Severini*, castello che stando alla *Charta di Adenulfo* aveva già raggiunto uno sviluppo consistente. La chiesa matrice, dedicata a un «Beatus Severinus», è attestata per la prima volta in un documento, rogato nel monastero di San Giovanni in Piano nel 1059, in cui è riportato l'atto di donazione

Monsignor Carlo Francesco Giocoli, promosso vescovo a soli 39 anni, giunse a San Severo dopo essere stato vicario generale di mons. Antonio Perez de Lastra, vescovo di Gallipoli.⁶ Il suo episcopato avrà inizio nel 1703, dopo un periodo in cui la diocesi rimase vacante in seguito della morte avvenuta il 26 febbraio 1702, a San Paolo di Civitate, di monsignor De Matta, e si concluderà nel 1716, quando il vescovo, schiacciato dall'impossibilità di redimere i contenziosi tra i cleri delle parrocchie cittadine, chiederà e otterrà il trasferimento a un'altra diocesi, precisamente a quella di Capaccio.⁷

1. San Severo agli inizi del XVIII secolo

Il XVIII secolo si apre a San Severo, quindi, con la diocesi che deve affrontare ancora, come afferma Mario Spedicato, le ferite del terremoto del 1627, ferite purtroppo non ancora del tutto sanate, e con la sua configurazione che è ancora quella di fine Seicento, in cui l'elemento predominante era la palese chiusura oligarchica del clero che, seppure tenacemente contrastata, non viene del tutto superata dagli ordinari se non fino agli anni '60-70 del secolo, quando si registreranno significativi mutamenti all'interno dell'organizzazione ecclesiastica.⁸ Sono anni questi in cui la popolazione *in sacris* cittadina, cioè quella dei sacerdoti secolari, rimane pressoché stabile: con 19 preti in cattedrale, che insieme ai 22 delle tre parrocchie cittadine esistenti, ovvero a San Severino, San Nicola e San Giovanni, porta a 41 il totale dei sacerdoti della città.⁹

Inoltre, il tipo di economia feudale nella società delle province napoletane del Settecento aveva influenzato non poco la formazione

di alcuni beni, tra cui la chiesa stessa, a favore del monastero di Santa Maria di Tremiti da parte del giudice Bocco e suo figlio, abitanti di «et alia ecclesia cuius vocabulum est Sancte Lucia virginis et martire, et alia ecclesia quae constructa est in onore Beati Severini cum totis suis pertinentiis»; cf. P. CORSI, «San Severo nel Medio Evo», in *Studi per una storia di San Severo*, vol. I, a cura di B. MUNDI, Tipografia Sales, San Severo 1989, 173-179; M. JAFISCO, *Cenni di storia chiesistica della città di San Severo*, Notarangelo, San Severo 1987, 12.

⁶ G. GIOCOLI, *Notizie storiche di Santarcangelo*, Tip. Lucana, Lagonegro 1902; F. UGHELLI, *Italia sacra sive Episcopis Italiae et insularum adiacentium*, vol. VII, apud Sebastianum Coleti, Venetiis 1731, 484-485; G. DE ROSA, «La registazione delle visite pastorali e la loro utilizzazione come fonte storica», in *Archiva Ecclesiae* 22-23(1979-1980), 3.

⁷ M. SPEDICATO, «Chiesa e governo episcopale nella Capitanata del XVIII secolo: le diocesi di Troia e di San Severo tra ascesa e crisi del territorialismo pastorale», in *Atti del 20° Convegno Nazionale di preistoria-protostoria-storia della Daunia (San Severo, 27-28 novembre 1999)*, a cura di A. GRAVINA, Archeoclub, San Severo 2000, 340.

⁸ *Ivi*, 347.

⁹ *Ivi*, 348.

del clero, in quanto la chiusura economica basata sul puro sostentamento senza ampie possibilità di scelte professionali rendeva la pratica del sacerdozio, frequentemente, l'unica valida alternativa a una vita di miseria e di ristrettezze economiche. Pertanto, molti sacerdoti erano caratterizzati da una scarsa vocazione, a cui corrispondeva pure una insufficiente preparazione con un contegno e un costume di vita non sempre confacenti all'abito sacerdotale.

2. La visita di monsignor Giocoli (1704)

I documenti di questa visita pastorale sono conservati presso l'Archivio storico diocesano di San Severo in un volume contrassegnato con data 1711, e hanno inizio da carta 2; con ogni probabilità, il primo foglio non è giunto fino a noi. Il volume contiene parte del decreto di indizione datato 17 gennaio 1704, mentre nella parrocchia di San Severino l'ordinario arriverà il 10 marzo, come si legge a carta 55.¹⁰ Impartita la benedizione e fatta l'adorazione davanti all'altare del Santissimo Sacramento, monsignor Giocoli celebrerà la messa per i defunti, dopodiché, indossato il piviale violaceo, elargirà l'assoluzione.¹¹ Questo primo momento di carattere liturgico-sacramentale viene fatto seguire dalle analisi delle strutture della chiesa, quindi dalla visita vera e propria agli altari, al fonte battesimale, al coro e ai paramenti, all'archivio nonché alle chiese presenti nel territorio di questa parrocchia. Ma quello che riteniamo fondamentale tra gli atti di questa visita, oltre ai decreti finali che analizzeremo insieme, documentariamente parlando è la relazione preliminare che l'arciprete Giuseppe De Magris consegnò al vescovo, relazione in cui viene descritta in dettaglio l'intera vita della parrocchia, in quanto questo scritto altro non era che la risposta che l'arciprete forniva al questionario inviatogli dal vescovo prima della visita. L'invio di questi questionari ai parroci per i vescovi rappresentava un ulteriore obbligo canonico, in quanto, prima di ogni visita, l'ordinario era tenuto a inviare questo formulario che fu elaborato durante il concilio e poi perfezionato prima da Carlo Borromeo e successivamente da tutta quella trattatistica sulle visite pastorali molto diffusa tra Seicento e Settecento, tra cui spiccavano soprattutto le opere di Giuseppe Crispino.¹² Il questionario dunque era un

¹⁰ Archivio storico diocesano San Severo (d'ora in poi ASDSS), Santa Visita Mons. Giocoli 1711, c. 55.

¹¹ *Ivi*, c. 54.

¹² G. DE ROSA, «La regestazione delle visite pastorali e la loro utilizzazione come fonte storica», in *Tempo storico e tempo religioso. Saggi e note di storia sociale e religiosa dal*

vero e proprio strumento di accertamento del patrimonio della Chiesa, uno strumento di controllo delle anime, del comportamento del clero e quindi un mezzo di indagine sulle eventuali deviazioni dal modello religioso post-conciliare in materia di superstizione, eresia e pratica magica. Stando a quanto afferma Gabriele De Rosa, questi formulari, quindi, altro non erano che degli strumenti di cui il vescovo si serviva per verificare che *in loco* venisse rispettato il modello religioso tridentino, mentre è sbagliato considerarli, come molti fanno, un mezzo di cui i vescovi si servivano per conoscere meglio la realtà sociale della diocesi in cui operavano, per poterla poi modificare.¹³ L'esordio di questo scritto, inviato dunque come risposta al vescovo, è una vera e propria presentazione, in cui l'arciprete Giuseppe De Magris si definisce cittadino di antica famiglia e riferisce di essere stato ordinato sacerdote da monsignor Eustachio, vescovo di Lucera, il 10 aprile 1666, in quanto il vescovo di San Severo monsignor Densa era impossibilitato a tenere la suddetta ordinazione. Alla vigilia di Natale del 1668, il De Magris prenderà possesso dell'arcipretura di San Severino facendo la professione di fede in mano a don Giuseppe Gallo, all'epoca vicario generale. La sua arcipretura in questa chiesa durerà ben 58 anni per terminare nel 1725, tanto che il suo ultimo gesto a favore della sua parrocchia sarà il legato per una rendita di ducati 1,30 da dividersi tra i partecipanti presenti per il canto di una litania in onore di San Severino nel giorno della sua festa.¹⁴

3. La parrocchia ricettizia di San Severino abate

La chiesa parrocchiale di San Severino infatti, come le altre tre parrocchie cittadine dell'epoca, era una chiesa ricettizia di numero prefisso per un arciprete e sei preti partecipanti.

La ricettizia, molto frequente in tutte le zone rurali del Mezzogiorno, era una chiesa che si basava sulla gestione in «massa comune» dei beni della Chiesa stessa, ovvero, come scriverà lo stesso De Magris nel 1717, «delle decime, censi, locazioni di poderi, distributioni quotidiane e funerali». Di questi beni l'arciprete ne godeva un terzo in più rispetto agli altri partecipanti, in quanto era tenuto a provvedere alla

Medio Evo all'Età Contemporanea, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1987, 162; cf. *Archivio Ecclesiae* 22-23(1979-1980), 27-52.

¹³ DE ROSA, «La registazione delle visite pastorali e la loro utilizzazione come fonte storica», 164.

¹⁴ ASDSS, Santa Visita Mons. Giocoli 1711, c. 76; PASQUANDREA, *Chiesa di San Severino abate e sue grance in San Severo*, 255.

cura delle anime dei filiani.¹⁵ L'amministrazione e quindi la «partecipazione» alle rendite della massa comune spettava *pro quota* ai preti destinati ai servizi di culto, chiamati appunto partecipanti.¹⁶ Il numero dei partecipanti al clero di questa parrocchia inizialmente non era prefisso e dipendeva dall'aumento o dalla diminuzione delle rendite annuali, depurate dalle spese. Infatti, in una scrittura del 1535 si legge che i partecipanti a quella data erano addirittura 9, ma le cose cambiarono il 4 luglio 1613 quando, durante la santa visita di monsignor Caputo, furono ridotti a 7; un'altalena numerica – basti pensare che nel 1739 con monsignor Bartolomeo Mollo il numero salirà a 13 – che si fermerà solo con il concordato del 1818.¹⁷ Inoltre, stando sempre a quanto scrive il De Magris, sappiamo pure quanto poteva fruttare la partecipazione per ogni sacerdote di San Severino, che veniva così a guadagnare più o meno 70 ducati, un introito che si basava cioè sulla quantità delle decime che i parrocchiani potevano pagare per la semina e per la raccolta. Le decime infatti altro non erano che le imposte, dovute da tutti i fedeli come contributo alle spese sostenute dalla Chiesa per la cura spirituale e per l'amministrazione dei sacramenti che venivano loro impartiti. Le rendite totali della Chiesa, invece, tra i censi annuali e gli affitti delle case e degli orti, ammontavano a 300 ducati, oltre le decime di grano, orzo, fave, mosto a seconda della quantità della semina e dei massari dimoranti in parrocchia. Una parte di queste rendite, poi, venivano assegnate al sacerdote eletto procuratore del clero, affinché li potesse spendere per le riparazioni della chiesa o per le spese ordinarie.¹⁸ Questi dati sono importanti, a mio avviso, perché se l'arciprete De Magris non ha paura di parlare di cifre, fornendo al vescovo dati concreti, la stessa cosa non avviene per esempio per gli arcipreti delle altre parrocchie cittadine, che si sottraggono in maniera evasiva a questa risposta: infatti l'arciprete Donato Venditto della parrocchia di San Nicola spiegherà che di ciò «non si può dare certezza perché li frutti del grano, orzo fave e musto

¹⁵ Cf. G. DE ROSA, «Per una storia della parrocchia nel Mezzogiorno», in *Id.*, *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno*, Laterza, Bari 1978, 27. Per la struttura e organizzazione delle ricettizie cf. anche D. MORFINI, *Parrocchia e laicato cattolico nel Novecento meridionale: l'episcopato barese di Giulio Vaccaro*, Edipuglia, Bari 2006; A. CESTARO, *Strutture ecclesiastiche e società nel mezzogiorno*, Ferraro, Napoli 1978; A. LERRA, *Chiesa e società nel Mezzogiorno. Dalla «ricettizia» del sec. XVI, alla liquidazione dell'Asse ecclesiastico in Basilicata*, Osanna, Venosa 1996; F. ROMITA, *Le chiese ricettizie nel diritto canonico e civile dalle origini ai nostri giorni*, *Il monitore ecclesiastico*, Roma 1947; ASDSS, *Santa Visita Mons. Summantico 1717*, c. 24r.

¹⁶ E. DELLE DONNE ROBERTAZZI, *Un secolo di trasformazioni nel regno di Napoli: da Bernardo Tanucci a Francesco Ricciardi*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2004, 66.

¹⁷ PASQUANDREA, *Chiesa di San Severino abate e sue grance in San Severo*, 232.

¹⁸ ASDSS, *Santa Visita Mons. Giocoli 1711*, cc. 83-84.

hora c'è stato ora mancato, come appunto in quest'anno»,¹⁹ oppure l'arciprete della parrocchia di San Giovanni Battista che scrive:

Che cosa frutta a ciascheduno partecipante, in questo non posso dare a Vostra Signoria illustrissima certa e distinta relatione atteso [che] la maggior parte delle Entrate [di] venerabile detta chiesa consistono in territorij per il che non sempre si possono affitare ne coltivare, che però, a mio giudizio dico che può renderli da 80 ducati in circa.²⁰

4. Il clero di San Severino

Il clero partecipante di San Severino all'epoca era costituito, oltre al De Magris, da don Stefano Barone, don Onofrio Fantasia, don Alessandro Caposio, don Orazio Daluso, unico confessore della parrocchia, Domenico Antonio Giarnieri, Domenico Falconio e Pietrangelo Salcito, gli ultimi due però, cosa anomala ma possibile, condividevano in due una sola partecipazione. Va poi detto che Pietrangelo Salcito, che era poi anche l'unico maestro di scuola presente nei confini della parrocchia, definito dal De Magris, come «un uomo di buoni costumi», avrebbe di lì a poco lasciato il clero di San Severino per divenire arciprete della parrocchia di Santa Maria nel 1711, succedendo a don Nicolò Sforza. Il Salcito, che morirà il 22 dicembre 1719 dopo otto anni di arcipretura, sarebbe stato sostituito in questo incarico alla cattedrale da un altro partecipante del clero di San Severino, e cioè da don Domenico Antonio Giarnieri, il quale diventerà arciprete il 25 dicembre 1719 ma governerà questa parrocchia solamente per un anno e 10 mesi, in quanto sarebbe morto a soli 46 anni il 5 novembre 1721.²¹ Aggregati al servizio, in attesa di diventare partecipanti quando qualcuno dei sopraelencati sarebbe venuto a mancare, poi vi erano don Rocco Saviero, don Michele Grimaldo, nativo di San Giovanni Rotondo e maestro del seminario, e don Felice Di Lembo, che però, stando alle parole del De Magris, «giammai si vede in essa». ²² Naturalmente è del tutto superfluo spiegare quanto fosse agguerrito il clima tra gli aggregati, i quali difendevano con ogni mezzo la possibilità di diventare un giorno partecipanti e quindi di poter godere della gestione della massa comune. Il clero, poi, era tenuto a partecipare alle cosiddette «conferenze sui casi

¹⁹ *Ivi*, c. 160.

²⁰ *Ivi*, c. 142.

²¹ ASDSS, Fondo Capitolo Cattedrale, fascio 2, vol. 4, Conclusioni capitolari, c. 224r.

²² ASDSS, Santa Visita Mons. Giocoli 1711, c. 58.

di coscienza», quando cioè il clero tutto, riunito, analizzava fatti e circostanze che potevano porre conflitti tra ciò che dettava la coscienza e ciò che prescriveva la norma. Queste conferenze all'epoca della santa visita in questione si svolgevano solo in cattedrale, il mercoledì dopo il vespro, quando, dopo il suono della campana, sia i preti che gli studenti si disponevano in coro ed erano «esplorati» ovvero interrogati dal reverendo canonico teologo don Giuseppe Bellino, che quindi comunicava i due casi che si sarebbero discussi e affrontati la settimana successiva. Sarà solo nel 1720 che monsignor Adeodato Summantico nel suo primo sinodo avrebbe reso obbligatorie le conferenze dei casi di coscienza, in ogni parrocchia cittadina, due volte al mese.²³ Per queste conferenze poi ogni arciprete conservava sotto la propria custodia alcuni libri, che De Magris elenca; ne cito solo alcuni così come li ha scritti l'arciprete: «I tomi di Bonacina, la somma Diana, la somma Navarra».²⁴ Si tratta chiaramente di volumi di casistica, considerata in quegli anni una vera e propria «invenzione della Controriforma», e nasce dal rapporto simbiotico esistente tra l'«estremo lassismo» dei laici e «l'estremo autoritarismo» degli ecclesiastici, e che aveva un esponente di spicco particolare proprio nella figura di Antonino Diana,²⁵ di cui il nostro arciprete conservava la *Summa*, che è un compendio delle *Resolutionum moralium* dello stesso autore che tanto successo ebbero in quegli anni. Si tratta quindi di opere, quelle in possesso del De Magris, che hanno segnato la nascita della teologia morale come disciplina autonoma. De Magris quindi conosceva il moralista di origini milanesi Martino Bonacina, oppure il celebre canonista e moralista spagnolo noto come il «dottor Navarro», ovvero Martin Azpilcueta, solo per citarne alcuni.²⁶

²³ V. TIRRO, *Memorie della parrocchiale e collegiata chiesa di S. Giovanni Battista eretta nella città di Sansevero*, Sebeto, Napoli 1859, 74. Monsignor Adeodato Summantico, agostiniano, governerà la diocesi sanseverese per diciotto anni, redigendo cinque *relationes ad limina*; cf. M. SPEDICATO, «Morfologia episcopale e "relationes ad limina" a San Severo nel XVIII secolo», in *Atti del 10° Convegno sulla Preistoria, protostoria e storia della Daunia*, a cura di A. GRAVINA, San Severo 1989, 193-206.

²⁴ ASDSS, Santa Visita Mons. Giocoli 1711, c. 79.

²⁵ P.D. GUENZI, «Diana Antonino», in *Lexicon. Dizionario dei Teologi*, Piemme, Casale Monferrato (AL) 1998, 380-381.

²⁶ Il pensiero del Bonacina, tendente verso quel probabilismo formatosi negli anni della sua permanenza nella città borromaica, è determinato dalla fusione della sua solida erudizione con un metodo rigoroso, che rende la sua teologia morale un punto di riferimento importante, tanto che dell'opera vi furono numerose edizioni e riedizioni, ma anche compendi. La sua fortuna però risale per lo più alla metà del XVII secolo, infatti già nel Settecento il trionfante rigorismo gli attirerà qualche ostilità; cf. P. VISMARA, *Oltre l'usura: la Chiesa moderna e il prestito a interesse*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2004, 88. Cf. pure V. CASTONOV, «Bonacina Martino», in *Dizionario Biografico degli Ita-*

5. Lo stato delle anime

Stando poi alla nota consegnata alla corte vescovile per l'adempimento del precetto pasquale, veniamo a sapere pure con precisione il numero delle anime, cioè dei parrocchiani presenti nel 1704 nei confini di questa parrocchia, che ammontava complessivamente a 1131, tra cui si annoveravano 205 fanciulli.²⁷ Tra loro non vi erano né sospetti di eresia, né possessori o utilizzatori di libri proibiti, e nemmeno «pubblici bestemmiatori o malefici», o altri che per la gravità del comportamento avrebbero dovuto essere denunciati all'inquisitore del Santo Ufficio. Un dato questo che per esempio differisce da quanto affermato dall'arciprete di San Nicola, che denuncia la presenza nella sua parrocchia di quattro scomunicati per l'omicidio di Domenico Matarese, oppure la presenza di Francesco De Vincentij che aveva da sette-otto anni abbandonato la moglie.²⁸ Per quanto riguardava invece i «concubinari adulteri» nella parrocchia di San Severino, noi dobbiamo solo dedurre che ve ne fossero, in quanto scrive il De Magris che «si è data distinta nota nei passati mesi [...] alla Curia Vescovile e si è proceduto alle censure e ad altri rimedj opportuni»; questo fa sì che noi oggi non possiamo conoscerne il numero. Inoltre non vi erano nemmeno «coniugati che assieme non vivono», anzi ve n'era solo uno, un certo Gaetano Gerlone di Torremaggiore che ha avuto una breve coabitazione con Vittoria Milone, parrocchiana di San Severino, il quale «hora si dice sia cionco in letto, appresso sua madre in detta Terra».²⁹ Non vi erano giocatori di pubblico scandalo, né trasgressori delle feste; insomma, stando all'arciprete, si viveva in pace, vi era – dirà – qualche lite o discussione soltanto nei giorni della mietitura o della vendemmia «per recuperar la robba».³⁰ Nei confini della parrocchia, non vi erano «ospidali» e vi era un solo medico, il signor Paolo Roseti, coadiuvato dal magnifico dottor fisico Giustiniano Feula, figlio di Vincenzo, entrambi definiti «buoni e dottissimi» nella loro professione e osservanti della bolla del papa Pio V, bolla che obbligava cioè i medici a prescrivere la confessione forzata in caso di malattie con una febbre perdurante e non discontinua, per cui, superati i 4 giorni di febbre, il malato, su segnalazione medica, era tenuto al

liani, vol. XI, Roma 1969, 466-469; A. BERNAREGGI, «Martino Bonacina, ed altri scrittori di teologia morale», in *Humilitas* (1929)1, 244-252.278-283.

²⁷ ASDSS, Santa Visita Mons. Giocoli 1711, c. 80.

²⁸ ASDSS, Santa Visita Mons. Giocoli 1711, c. 106.

²⁹ Vittoria Milone morirà il 17 febbraio 1702 e verrà sepolta nella tomba delle donne nella chiesa di San Severino «prope campanile eiusdem»; cf. ASDSS, Parrocchia di San Severino, Registro dei defunti, 1687-1780, c. 93.

³⁰ ASDSS, Santa Visita Mons. Giocoli 1711, c. 82.

sacramento della riconciliazione.³¹ Il solo chirurgo della parrocchia era invece il «barbiero» Domenico Panunzio. Ora, sebbene a noi ciò possa sembrare strano, va detto che in passato questa era una cosa usuale, in quanto nella trattatistica dell'epoca il barbiero, sebbene non fosse considerato un medico perché non conosceva il latino, si occupava comunque di tutte le pratiche legate al sanguinamento, per cui «non era altro che il ministro del medico, poiché ciò che il dotto medico col giudizio propone, il diligente barbiero con la mano adopera e dispone»; di conseguenza il barbiero diventava «lo strumento di tutte le cure».³² Altro dato importante era la presenza, tra i notabili residenti in parrocchia, del notaio Giuseppe Antonio Palumbo, sposato e con più figli e definito molto diligente nella sua professione.

6. L'edificio

Il De Magris poi con precisione passa alla descrizione della chiesa che possedeva, dice, un «magnifico campanile d'altezza bastante, fabbricato con gran magnificenza di pietre quadre ben connesse e lavorate, nella cui opera vi saranno spesi migliaia e migliaia di scudi». In realtà, specificava il De Magris, non si conosce né il tempo della sua edificazione, né da chi sia stato costruito, insieme con la chiesa, anche se l'arciprete supponeva che fosse un'opera regia, la quale però nel 1627, durante il primo disastroso terremoto, «rovinò buona parte di esso con la medesima chiesa». Ricostruito, «si è poi rifatto al miglior modo [...] ma rimasto imperfetto [...] per la povertà di esso clero».³³ All'interno del campanile vi erano all'epoca due campane e due campanelle. Le due campane in realtà furono ricavate dalla fusione della famigerata campana grande, quella che il De Magris dice essere stata di 24 cantare, cioè più di venti quintali di peso, la quale però, poiché si era più volte rotta, fu fusa, l'ultima volta nel 1692, per ricavarne così due campane: una di 4 cantare, che però ha avuto una durata di soli due anni ed è stata poi rifusa con altre campane nella terra di San Paolo di Civitate, e l'altra di 8 cantare, che però si rompe quasi subito, il sabato dopo il giovedì del Corpus Domini del 1703 (quindi appena l'anno precedente alla relazione del De Magris) e che risiedeva ancora nel campanile insieme alle due campanelle. Passando all'interno della chiesa, il sacer-

³¹ ASDSS, Santa Visita Mons. Giocoli 1711, c. 82; G. CARENO, *Delle regole a retta mente amministrare e ricevere i sacramenti*, vol. II, Gaetano Motta, Milano 1817, 215.

³² C. D'AMATO, *Prattica nuova et utilissima di tuto quello ch'al diligente barbiero s'appartiene, cioè cavar sangue, medicar ferite e balsamare corpi humani*, appresso Gio. Battista Brigna, Venetia 1669, 82.

³³ ASDSS, Santa Visita Mons. Giocoli 1711, c. 82.

dote incominciava a elencare le numerose sepolture; tra queste ricordiamo quella sotto l'arco grande riservata ai sacerdoti della parrocchia, accanto alla quale si trovava quella dei chierici, e quella dietro il campanile, riservata ai bambini. Fuori della chiesa vi era poi il cimitero «con buone e alte mura», che accoglieva quei cadaveri o comunque le ossa esumate provenienti dalle sepolture interne all'edificio. Questo cimitero però, secondo il De Magris, dal momento che non si conservava alcun documento relativo alla benedizione, con ogni probabilità, non era stato nemmeno benedetto.³⁴

7. La cura delle anime

In maniera ancora più minuziosa vengono poi fornite le risposte riguardanti l'amministrazione dei sacramenti; del resto questi questionari, ci spiegano gli storici, non sono sfuggiti alla grande ondata mistica tipica del XVII secolo, quando cioè la religiosità diventa più intima e più profonda; sono quelli infatti gli anni in cui numerosi avvenimenti stimolano la Chiesa a trasformare la natura del suo intervento pastorale in un intervento normativo che fosse in chiave più ascetica e rigorista.³⁵ Questo significa che i vescovi, in quegli anni, intraprendono un'azione energica per trasformare proprio le caratteristiche della cura d'anime, per cui in quegli anni vi era la pretesa nei confronti dei parroci di una descrizione minuziosa delle funzioni religiose, dal battesimo fino all'estrema unzione, o di come veniva portato il viatico ai moribondi.³⁶ Il De Magris a questo non si sottrae in alcun modo. Infatti, per quanto concerneva il sacramento del battesimo, l'arciprete segnala la sollecitudine nell'esortare continuamente le ostetriche affinché non facessero trascorrere molto tempo per portare in chiesa i bambini e far ricevere loro il sacramento.³⁷ Questa fretta si spiegava con l'accentuata mortalità infantile delle epoche passate, motivo per cui i neonati venivano portati in chiesa o il giorno stesso della nascita o il giorno successivo, in quanto l'immediatezza del sacramento serviva, in caso di morte prematura, a evitare che le anime dei bambini finissero nel *limbus puerorum*. Qualora però si temesse per la vita del neonato, le stesse ostetriche avrebbero potuto battezzarlo in casa *sub conditione* e successivamente, qualora fosse sopravvissuto, portarlo in chiesa; non è inusuale infatti

³⁴ *Ivi*.

³⁵ DE ROSA, «La registazione delle visite pastorali e la loro utilizzazione come fonte storica», 165.

³⁶ *Ivi*.

³⁷ ASDSS, Santa Visita Mons. Giocoli 1711, c. 82.

che il nome delle ostetriche compaia nei registri di battesimo, accanto a quello dell'arciprete. La sola ostetrica o «mammana» esistente in parrocchia era Catarina de Custa, moglie di Paolo Iuliano, una donna «vecchia nella sua professione, di buoni costumi di buona vita» che «sa la forma da amministrare il Sacramento del Battesimo in caso di necessità, essendole stato più volte dimandato».³⁸

I fanciulli, poi, per il sacramento dell'eucaristia s'istruivano durante l'insegnamento della dottrina cristiana. In parrocchia infatti questo avveniva ogni domenica dopo pranzo al suono della campana, quando cioè venivano convocati i ragazzi, con i chierici che giravano per le strade recitando litanie e radunandoli per poi accompagnarli in chiesa, dove venivano istruiti a seconda delle loro capacità.³⁹ Poiché però uno dei tre chierici, e cioè Francesco Losurdo, di lì a breve sarebbe entrato in seminario, i due restanti, si lamenta l'arciprete, avrebbero certamente avuto difficoltà a portare avanti questo compito.⁴⁰ L'insegnamento della dottrina cristiana però avveniva anche per coloro che erano più avanti con l'età; infatti, spiegava l'arciprete, qualora i ragazzi non si fossero ritenuti «abili», questo è il termine che il nostro arciprete usa, il sacramento «si differiva persino a tanto che averanno retta cognizione d'esso».⁴¹ Inoltre la comunione veniva portata agli infermi «con ogni dovuta riverenza», e cioè con una vera e propria processione con il baldachino preceduto da un campanello tintinnante, con lumi e torcette e con i lampioni. Le torcette poi non dovevano essere meno di dodici a seconda dell'affluenza del popolo.⁴²

I matrimoni, invece, si celebravano in base alle disposizioni di monsignor De Matta, sempre la mattina, con la messa *pro sponsis*, o il sabato doppio o la domenica. Qualora però le zitelle (il termine zitella in questo caso viene usato dall'arciprete per indicare le ragazze nubili) si sposassero in quello che era il tempo proibito (uno dei cinque precetti della Chiesa afferma che non è possibile celebrare le nozze nei tempi proibiti, cioè in periodo di Avvento e di Quaresima), allora veniva celebrato solo il rito del matrimonio senza la messa. Per le vedove invece che passavano a seconde nozze, le cose erano differenti, in quanto le nozze di quest'ultime potevano essere celebrate in ogni tempo, o di mattina o di sera con i soliti testimoni e il parroco. Questa differenza tra donne nubili e donne sposate si palesava pure per la normale partecipa-

³⁸ *Ivi*.

³⁹ ASDSS, Santa Visita Mons. Giocoli 1711, c. 76.

⁴⁰ Gli altri chierici erano Giuseppe Antonio Caposio, figlio di Domenico e Nicolò Mondella; cf. *ivi*, cc. 76 e 77.

⁴¹ *Ivi*, c. 77.

⁴² *Ivi*.

zione alla messa; infatti, le zitelle non potevano intervenire alla messa cantata dove «si pubblicano», cioè si mostravano al pubblico, per cui si dovevano recare nelle altre chiese presenti nel territorio parrocchiale, ad ascoltare le «messe basse», quelle cioè più brevi e semplificate rispetto alle messe solenni, officiate da un solo prete con l'assistenza di un solo chierichetto, messe che di solito si celebravano la mattina «per tempo», cioè la mattina presto. Le vedove invece non avevano questo obbligo, anche se appena dopo la morte dei loro consorti erano tenute a stare in casa per una decina di giorni, fino a che cioè non fossero pronte le vesti a lutto, in base alle loro possibilità economiche, vesti che consentivano loro di poter riapparire in pubblico.⁴³

Non vi era in parrocchia la consuetudine dell'esplorazione della volontà degli sposi a contrarre matrimonio, quella che a livello documentario è nota come il «processetto di matrimonio», in quanto l'usanza era quella che gli sposi «s'accomodassero fra loro» prima delle denunce in chiesa, quelle che noi oggi chiamiamo le pubblicazioni, per cui in caso di difetto il matrimonio veniva disdetto. Sono anni, questi, in cui la Chiesa è chiamata a operare in un mondo che tendeva a preparare anche a quello che era il grande passaggio all'aldilà secondo un rigorismo che nasceva come conseguenza alla tremenda ansia per la salvezza, retaggio del XVII secolo, quando carestie pestilenze terremoti e guerre avevano fortemente minato il vivere quotidiano.

Anche a San Severo il De Magris viene chiamato a rispondere per quanto concerne la raccomandazione dell'anima, infatti era lui che in prima persona si recava dai moribondi a ogni ora del giorno e della notte e, qualora fosse stato impegnato, dava questo incarico ad altri sacerdoti o religiosi. Era solamente il parroco poi che poteva amministrare l'estrema unzione, al massimo poteva essere sostituito solo da quei sacerdoti che ne avessero licenza.⁴⁴ Appena saputo del decesso di un parrocchiano veniva dato l'avviso attraverso le campane, annuncio che veniva ripetuto pure dopo alcune ore, quando cioè veniva riunito il clero della parrocchia e si raggiungeva la casa del defunto. Terminati i riti a cui il parroco era tenuto, sulla strada del rientro si intonava l'*Exultabunt Domino*, l'antifona che precedeva il canto del *Misere-re* e altri salmi. Qualora però i parenti del defunto avessero voluto pure i notturni, questi si sarebbero dovuti pagare a parte per la somma di tre carlini ciascuno.⁴⁵ È sintomatico pure il fatto che se il cadavere

⁴³ ASDSS, Santa Visita Mons. Giocoli 1711, c. 77.

⁴⁴ *Ivi*, cc. 77-78.

⁴⁵ Nella casa del defunto si cantava il cosiddetto «Mattutino dei defunti» che era una parte dell'Ufficio composta da tre notturni. Ogni notturno era composto da tre salmi e una lettura; cf. pure *ivi*, c. 78.

si fosse seppellito nella parrocchia, gli eredi avrebbero dovuto versare solo cinque carlini per la processione se fosse stato originario di San Severo, mentre nel caso in cui il defunto fosse stato forestiero la cifra saliva notevolmente per arrivare a 6 ducati. Inoltre, se i parenti, per una forma di devozione, avessero deciso di seppellire il congiunto in una chiesa diversa, bisognava pagare il «passo» ovvero il passaggio all'altra parrocchia, e anche qui la cifra variava, in quanto era di cinque carlini per i concittadini e dieci per i forestieri, mentre la cera si divideva fra le due chiese.

8. Le grance di San Severino

L'arciprete in questa sua relazione descrive pure le altre chiese presenti nel territorio della parrocchia, ovvero la chiesa «antica di Santa Croce hora del Carmine», nella quale oltre alla «moderna» Confraternita del Carmine vi era quella di Santa Croce, e poco distante da essa vi era la chiesa della Santissima Pietà nel Mercato, in cui l'effigie miracolosa della Madonna era «pittata al muro», per la quale si aveva grande devozione grazie «al grande miracolo sortito nel passato secolo, ben noto a tutti».⁴⁶ Fuori dalle mura vi era la chiesa della Madonna delle Grazie, «antichissima e di bellissima struttura fatta», nella quale vi era una confraternita i cui confrati indossavano una «mozzetta torchina». Vicino alla chiesa parrocchiale poi vi era la cappella dei Morti sotto il titolo del «Glorioso patriarca San Giuseppe», nella quale vi era la congregazione dei nobili, ascrivita alla venerabile arciconfraternita di Santa Maria del Suffragio di Roma, il cui ruolo era quello di far la «carità ai defonti di portarli in chiesa».⁴⁷ Tra i conventi, l'arciprete fa riferimento a quello dei celestini dove «al presente vi risiedono padri di santità e dottrina imparaggiabile, con il noviziato e più sacerdoti» nel numero di venti. Inoltre scrive che la chiesa «di esso [convento] nuovamente si sta fabbricando». Del convento dei padri conventuali,⁴⁸ invece, ci fornisce il nome del

⁴⁶ ASDSS, Santa Visita Mons. Giocoli 1711, c. 79. Per i miracoli di san Severino cf. PASQUANDREA, *Chiesa di San Severino abate e sue grance in San Severo*, 47-58; cf. pure E. D'ANGELO, *San Severino Abate, Patrono principale della città e diocesi di San Severo. Nel centenario della conferma del patronato 1908-2008*, San Severo 2008, 33ss.

⁴⁷ ASDSS, Santa Visita Mons. Giocoli 1711, c. 79.

⁴⁸ Secondo la tradizione, peraltro non suffragata da alcuna testimonianza, il convento di San Francesco sarebbe stato fondato direttamente dal santo quando, nel suo pellegrinaggio alla grotta di San Michele Arcangelo, fece sosta a San Severo. Antonio Lucchino infatti, nelle sue memorie sul terremoto che sconvolse la città di San Severo nel 1627, a proposito del convento si esprime in questi termini: «Questo luogo è di quelli, che san Francesco prese, e fondò; e nel claustro vi è un piede di olive, che si ha per tradi-

padre guardiano, ovvero del sanseverese fr. Giuseppe de Maio, mentre il convento dei padri cappuccini, che pure rientrava tra i confini della parrocchia, «da un seculo e più fundato»,⁴⁹ aveva come guardiano... ma qui il De Magris si interrompe e lascia uno spazio bianco. L'unica indicazione che fornisce è la provenienza di questo frate: «da Carpione, ben conosciuto dalla sua religione – dice – per le grandi cariche da lui essercitate». ⁵⁰ Incrociando i dati forniti dall'arciprete, con quelli della documentazione conservata nell'Archivio storico della curia dei cappuccini della Provincia religiosa di Sant'Angelo e Padre Pio, e con la *Necrologia dei frati minori cappuccini* della Provincia religiosa di Sant'An-

zione che il detto san Francesco di man propria lo piantasse». La scarsità di notizie circa la sua istituzione sia nelle fonti francescane che nella letteratura locale non ci consente di identificare con precisione la data della fondazione di questo complesso conventuale. Difatti, secondo alcuni studiosi locali, le origini risalirebbero al 1270, secondo altri è più probabile che esse risalgano agli inizi del XIV secolo; cf. A. LUCCHINO, *Del terremoto che addì 30 luglio 1627 ruinò la città di San Severo e terre convicine*, L. Cappelletta, Foggia 1930, 99; M. BASILE BONSANTE, *Per una storia dell'arte a San Severo*, vol. II, a cura di B. MUNDI, Tipografia Sales, San Severo 1989, 495.

⁴⁹ La venuta dei frati in città è attestata nel 1606, quando, stando alle parole di padre Gabriele da Cerignola, annalista della provincia, «bramavano i Cittadini di San Severo avere con essi loro i Cappuccini, da santa invidia stimolati che l'Apricena terra convicina l'havere già fondato il monastero, e concorrendovi prontamente la volontà di Monsignore, Ottavio della Vipera Beneventano Vescovo ordinario, affezionatissimo della Religione furono nel 1606 con molta distanza chiamati». La costruzione del convento verrà iniziata da Francesco da Vico, ma subirà una forte battuta d'arresto con la morte del vescovo protettore dei frati, i quali per le forti ostilità del clero secolare saranno costretti addirittura ad allontanarsi da San Severo. Infatti il convento, il cui insediamento verrà sempre osteggiato e contrastato dal clero locale, verrà dunque realizzato fuori porta Apricena, «circa 100 passi fuori della città», in direzione del grande tratturo che portava verso i pascoli della Dogana e verso San Giovanni in Piano, zona dei possedimenti celestini posti a nord della città, in un terreno di due ettari di superficie messo a disposizione da un patrizio della città, Giuseppe Pazienza, figlio dell'allora mastrogiurato Giacomo. Ultimato nel 1610, il convento veniva descritto da Antonio Lucchino, prima del terremoto che alle ore 16,30 del 30 luglio 1627 colpì la città di San Severo in Capitanata e le terre vicine, con queste parole: «[...] bellissimo e capacissimo, ed è il più grande che essi hanno in provincia; è moderno, non essendo ancora venti anni che si è fondato co' suoi ameni giardini pieni di alberi fruttiferi, con spalliere di cipressi ragguardevoli. La chiesa è bella e graziosa, con un bellissimo capoaltare; ed in mezzo al claustro vi è una capacissima cisterna. Vi è il suo piccolo campanile con una campanella. È fuori della città un terzo di miglio verso settentrione». Cf. E. DI IORIO, *I Cappuccini della Religiosa provincia di Foggia o di S. Angelo in Puglia (1530-1986)*, vol. I, PP. Cappuccini, Campobasso 1986, 237; ANTONIO DELLA SERRA, *Memorie storiche dei Cappuccini della Provincia di Sant'Angelo*, Curia Provinciale dei Cappuccini, Foggia 1988, VII; G. PAZIENZA, «Un illustre famiglia nella storia di San Severo: Giacomo Pazienza "Mastrogiurato"», in *Notiziario del centro di studi sanseveresi*, giugno 1972, 97-101; LUCCHINO, *Del terremoto che addì 30 luglio 1627 ruinò la città di San Severo e terre convicine*, 17.

⁵⁰ ASDSS, Santa Visita Mons. Giocoli 1711, c. 80.

gelo, abbiamo individuato tra i vari frati originari di Carpinone il guardiano, che era fr. Basilio da Carpinone; descritto come religioso zelante, fu custode nel 1698, ministro provinciale eletto a Campobasso nel 1699, e definitore nel 1703.⁵¹ Il suo nome è presente pure in alcuni documenti conservati nel *Registrum scripturarum* della procura dell'ordine cappuccino. Morirà a Trivento il 15 febbraio 1708.⁵² Nel monastero delle benedettine, invece, risiedevano «trentadue e più monache con le loro serve», con la badessa di esso monastero la sanseverese Aloisia Manupelli, «osservantissima e zelantissima e piena di ogni bontà».⁵³

9. I decreti della visita

Terminata la visita pastorale, bisognava attendere i decreti che per ordine del vescovo dovevano essere affissi nella sagrestia della chiesa o in qualsiasi altro luogo affinché «niuno poss'allegare causa d'ignoranza»,⁵⁴ poteva cioè dire di non saperlo. I decreti del vescovo andavano a colpire soprattutto il comportamento del clero. Infatti si legge che tutti i preti avrebbero dovuto «assistere in choro con la debita modestia e riuerenza»; si proibiva quindi, l'uso dei «fiori, guanti, guantagli e altre simile leggerezze», e si comandava che ognuno stesse nel proprio stallo con la «debita modestia, né si divertino in discorsi non appartenenti all'Officio Divino», si proibiva inoltre la lettura «di lettere o altre scritte», né «ardiscano beffare alcuno, ridere o passeggiare o pure gridare in detto coro durante il tempo delli divini Officij». I contravventori sarebbero stati puniti con una pena a discrezione del vescovo, oltre a essere puntati come assenti.

La puntatura era infatti, un mezzo assai efficace per correggere i difetti del clero e consisteva nella decurtazione, in proporzione alle assenze fatte in coro, della quota della partecipazione. Inoltre, il vescovo ordinava all'arciprete che in un lasso di tempo di otto giorni avrebbe dovuto provvedere a presentare i conti del denaro depositato presso di lui per i maritaggi da farsi ogni anno, dal 1700, in esecuzione delle disposizioni di Ladonia Luciano che nel suo articolato testamento stabi-

⁵¹ C. DE MEO, *Necrologia dei Frati Minori della provincia Religiosa di Sant'Angelo e Padre Pio (1530-2014)*, terza edizione riveduta e corretta da C. DE MEO – R. BORRACCINO – L. LOTTI, Curia Provinciale OfmCap, Foggia 2014, 127.

⁵² *Ivi*.

⁵³ M. IAFELICE, «Le monache benedettine di San Lorenzo a San Severo: dall'educando al rito di monacazione», in *Celesti Sirene, 2: Musica e monachesimo dal Medioevo all'Ottocento. Atti del secondo seminario internazionale San Severo 11-13 ottobre 2013*, a cura di A. BONSANTE – R.M. PASQUANDREA, Cafagna editore, Barletta 2015, 215-246.

⁵⁴ ASDSS, Santa Visita Mons. Giocoli 1711, c. 59.

liva che gli interessi dell'eredità del suo primo marito venissero usati per l'erezione di un monte di maritaggio.⁵⁵ La rimanente parte di questi decreti riguarda invece i paramenti sacri di cui si dovevano dotare i singoli sacerdoti di questo clero.⁵⁶ Inoltre, la chiesa della Madonna delle Grazie, grancia di questa parrocchia, doveva dotarsi entro venti giorni dall'emissione del decreto, datato 31 luglio 1704, della «vitriata dentro della cappella del Santissimo Crocifisso», mentre bisognava dotare la chiesa della Madonna della Pietà di una nuova porta e di un «arco sopra detta porta», oltre a provvederla «di carta di gloria, e lauabo, come anche di due pianete nuove feriali, una bianca e rossa e l'altra verde e paunozza».⁵⁷ Un foglio a parte di questi decreti riguardava poi la Confraternita del Carmine, per cui il vescovo disponeva che i priori e gli amministratori e i confratelli sia presenti che futuri non «ardiscono né presumono per l'auenire spendere ò impiegare» le oblazioni o le elemosine dei fedeli o degli stessi confratelli, senza la licenza scritta del vescovo, se non per riparare o abbellire la chiesa, sempre però che il donatore non avesse espressamente indicato, attraverso le volontà, la destinazione d'uso. Per i contravventori sarebbe scattata addirittura la scomunica. Inoltre si ordinava al prefetto di annotare su un libro tutte le elemosine ricevute quotidianamente, in denaro e non, e la destinazione d'uso. Poi per evitare frodi, ma anche «murmurazioni delle genti», le chiavi delle cassette delle elemosine dovevano essere tenute sempre e solo dal prefetto della congregazione, che due volte alla settimana doveva svuotarne il contenuto davanti a uno o due confratelli eletti per essere deputati al conteggio. Il contenuto poi di queste cassette doveva essere consegnato di volta in volta al depositario. La pena per i contravventori sarebbe stata l'espulsione dalla confraternita in quanto rei di aver usurpato beni della Chiesa.⁵⁸

⁵⁵ I maritaggi erano la costituzione di fondi dotali per fanciulle poco abbienti che intendessero contrarre matrimonio.

⁵⁶ «... che detto arciprete si proueda d'un velo di calice di color verde, ed un rituale romano. Che don Onofrio Fantasia si proueda d'una borsa di tutti colori per il calice. Che don Oratio d'Aluso si proueda di borse, e di quattro veli di calice di tutto 4 coliri. Che d. Stefano Barone di due borse e quattro veli di quattro colori. Che don Domenico Giarniera di due borse e quattro veli. Che don Pietro Angelo Salciti e don Domenico Falconio si prouedano di due borse e quattro veli di tutti quattro colori, et acciò tra il termine d'un mese sotto pena a nostro arbitrio» (ASDSS, Santa Visita Mons. Giocoli 1711, c. 59).

⁵⁷ *Ivi*.

⁵⁸ *Ivi*, c. 60.

10. Conclusioni

Analizzando la documentazione, emerge chiaramente che nel XVIII secolo la parrocchia era ancora il centro della storia locale, con la figura del parroco che assumeva per i suoi filiani un ruolo fondamentale, ruolo che cambierà notevolmente dopo le riforme napoleoniche, quando, perdendo quella che era la struttura patrimoniale e organizzativa che lo aveva sostenuto nell'antico regime, perde quella che era la sua linfa vitale. Del resto, in questi anni era a lui che si ricorreva per le elemosine, per i matrimoni o in caso di malattie. Anche perché la parrocchia, come ritengono gli storici, «menomata del suo bagaglio culturale di derivazione giurisdizionalista, rimossa pure da una serie di obblighi che una volta ne avevano fatto il centro degli interessi più forti delle famiglie gentilizie locali», è come se avesse «perso la fiducia di un tempo». Il De Rosa sostiene addirittura che la parrocchia ricettizia, a questo punto, si è ripiegata su se stessa.⁵⁹ Dallo studio di queste carte e soprattutto dal confronto con quelle delle visite delle altre parrocchie cittadine emerge poi quanto nei confini di questa parrocchia fosse stata sempre molto vitale e attiva la presenza di una classe notevole o comunque di un ceto con una maggiore preparazione culturale, non sempre presente nelle altre parrocchie. A San Nicola e a San Giovanni Battista, per esempio, non vi erano maestri di scuola, non vi erano medici, e non vi erano notai. Dai decreti si evince che l'intervento del vescovo è volto anche a San Severo, come in molte realtà, a richiamare il clero a un comportamento rispettoso del luogo sacro. Le chiese in quegli anni non erano affatto i luoghi del silenzio, il loro ingresso cioè non separava ciò che si svolgeva all'interno da ciò che era la vita fuori, nella pubblica strada. Molto spesso deduciamo dai *Decreti* che le chiese erano assai sporche, per cui anche la cura e la corretta conservazione delle suppellettili sacre doveva essere insegnata e pretesa dai vescovi che continuamente ricordavano ai sacerdoti che «Dio è anche ordine, pulizia, misura».⁶⁰ Queste relazioni, per quanto imbrigliate in una schematicità ripetitiva e quasi «notarile», servono, se lette nel modo giusto, e soprattutto se confrontate con altra documentazione, a fissare dei punti fermi, anche perché non ci dimentichiamo che questa parrocchia nel 1704 non era ancora dotata di norme statutarie che verranno redatte solo nel 1716. Non dobbiamo però cadere nell'errore di pensare che le visite pastorali siano la fonte per eccellenza della vita religiosa locale;

⁵⁹ DE ROSA, «La regestazione delle visite pastorali e la loro utilizzazione come fonte storica», 151.

⁶⁰ *Ivi*, 150.

nonostante oggi sia quasi una moda registrarle e trascriverle, siamo però d'accordo con coloro che ritengono che questa documentazione sia comunque importante per lo studio della pratica religiosa e degli atteggiamenti devozionali collettivi.⁶¹ Le aride carte delle visite pastorali, quelle che Michel Vovelle definisce «fonti non innocenti», non sempre sono state fautrici di un «soffocamento» della vita religiosa del passato, con i formulari e con la terminologia ripetitiva di cui spesso sono dotate, in quanto possono continuare a dirci qualcosa solo se confrontate con altre carte affini e, quindi, essere lette ed essere vivificate con quelli che sono i processi mentali e culturali del nostro presente. Solo così possono diventare sia portatrici di un discorso che era quello dell'autorità ecclesiastica del tempo, sia la testimonianza nonché la trascrizione dei gesti e delle pratiche quotidiane dei nostri antenati.⁶²



Lo studio analizza la documentazione relativa alla Santa Visita che monsignor Giocoli, vescovo della diocesi di San Severo agli inizi del XVIII secolo, fece nella parrocchia di San Severino, sempre a San Severo. Lo studio, partendo dalla relazione consegnata dal parroco De Magris, analizza lo stato delle anime, la cura di esse e infine prende in esame i decreti emanati dal pastore al termine di essa.



The study analyzes the documentation relating to the Holy Visit that Monsignor Giocoli was bishop of the diocese of San Severo at the beginning of the eighteenth century, in the parish of San Severino, also in San Severo. The study starts from the report given by the parish priest De Magris, analyzes the state of souls, the care of them and finally examines the decrees issued by the pastor at the end of it.

**CAPITANATA – VISITA PASTORALE – PARROCCHIA – SAN SEVERO
– MONS. GIOCOLI**

⁶¹ *Ivi*, 149.

⁶² *Ivi*.